

Silvia Scatena

## **Collegialità «estesa» e recupero della profezia: il ruolo dei *celamicos* nella preparazione di Medellín**

Non mi soffermerò, in questa comunicazione, sui principali contenuti teologico-pastorali della conferenza di Medellín su cui è disponibile una fitta messe di contributi, riflessioni, articoli, una letteratura nutrita e disseminata, né sul più generale contesto storico in cui è stata celebrata la conferenza, espressione a suo modo dell'intreccio fra la dimensione planetaria di un cattolicesimo postconciliare in cui i diversi soggetti ecclesiali si misurano inevitabilmente con il punto di riferimento del Vaticano II, in relazione alle speranze o alle paure che esso ha suscitato, e di un piano regionale con le relative specificità ed i propri peculiarissimi problemi. Una conferenza che si situa non casualmente sul particolare crinale del '68: un crinale che nella chiesa cattolica chiude una fase caratterizzata dall'illusione che l'*aggiornamento* conciliare potesse realizzarsi senza contraccolpi troppo forti e che evoco soltanto perché penso che esso vada tenuto presente in una riflessione su Medellín, sul suo magistero profondamente «intriso» del tempo storico nel quale la conferenza è stata celebrata e sul significato di «spartiacque» che essa ha assunto quando, già sul finire del '68, cambia lo sfondo complessivo in cui si situano i suoi esiti.

La mia intenzione è piuttosto quella di offrire alcuni elementi di riflessione che possano aiutare a comprendere *perché* – tanto nelle testimonianze dei protagonisti a vario titolo coinvolti in quell'evento ecclesiale, quanto nella successiva letteratura sulla storia della chiesa latinoamericana – si è parlato generalmente di Medellín come di un'esperienza innovativa, originale e, retrospettivamente, irripetuta. Vale forse la pena ricordare come, nel febbraio dello scorso anno, in una riunione della CAL in vista della conferenza di Aparecida, l'allora presidente del CELAM, il cardinale di Santiago Errázuriz Ossa, dovesse registrare come ci fossero «algunos que piensan que la única Conferencia

General del Episcopado Latinoamericano de incontestable valor fue la de Medellín, por haber impulsado hacia la opción preferencial por los pobres». Doveva in altri termini prendere in qualche modo atto del contributo peculiare di Medellín all'evoluzione della coscienza cristiana contemporanea; una peculiarità che penso possa essere sinteticamente riconducibile al recupero, da parte della chiesa latinoamericana, di una dimensione profetica, che la rivestì di nuova credibilità come istanza storica chiamata a ritradurre il Vangelo agli uomini del continente nella situazione «anormale» e «inquietante» dell'America Latina alla fine degli anni '60, come la definì il cardinale di Lima, Landázuri Ricketts, uno dei tre presidenti della conferenza, nel suo discorso di apertura dell'assemblea.

Con questa comunicazione mi propongo allora essenzialmente di provare ad individuare **tre elementi** che penso aiutino a comprendere lo straordinario consenso coagulatosi attorno alle conclusioni di quell'assemblea, nonostante i precoci, ripetuti, tentativi di «addomesticamento» di alcuni dei suoi contenuti più forti e innovativi, a cominciare dal richiamo a quel *compromiso* con i poveri ed alla povertà vissuta come condizione essenziale della sequela di Cristo; tre fattori che mi sembra abbiano cioè contribuito in modo determinante ad una diffusa lettura di Medellín come «evento provvidenziale», una «palpabile effusione dello Spirito di Pentecoste», come ebbe a dire Pironio pochi anni dopo. In questa prospettiva, la singolare *dynamis* di quell'assemblea mi sembra in particolare scaturire dal concorso, non più riedito, di tre elementi essenziali.

1. Comincio da un'osservazione banale: Medellín non è stata il frutto di un'improvvisazione, ma il punto di approdo di una lunga preparazione che ha trovato il suo «motore» nel «**sencillo ejercicio colegial**» - l'espressione è di McGrath - sistematicamente promosso dal primo CELAM postconciliare per trasporre i grandi orientamenti del Vaticano II nella vita delle chiese particolari dell'America Latina. La peculiare esperienza sinodale vissuta a Medellín non può essere compresa a prescindere

dall'esperienza del gruppo di vescovi convertiti ad un lavoro di squadra da Manuel Larraín, presidente del CELAM dal novembre 1963 fino alla morte accidentale nel giugno 1966. Un gruppo presto ampliato e dilatato dalla sistematica collaborazione di religiosi, sacerdoti, teologi e laici, che diventa un singolare e unico volano di creativa disseminazione delle istanze dell'*aggiornamento* conciliare; un gruppo, d'altra parte, costituito da vescovi che rappresentano quasi sempre una minoranza all'interno delle rispettive gerarchie nazionali e che si deve spesso muovere in un difficile rapporto triangolare fra conferenze nazionali, nunziature e curia romana. Oltre a Camara e Larraín – «maieuti» di una sorta di «rifondazione conciliare» del CELAM, che trova i suoi elementi qualificanti nella progressiva dotazione di strumenti e strutture per rispondere ai principali problemi della chiesa nel continente e in un sempre più sistematico ricorso alla sociologia religiosa –, penso a vescovi come Leonidas Proaño, Dammert Bellido, Ramón Bogarín, Padín, McGrath, che in molti casi hanno alle spalle una significativa esperienza jocista, fondamentale sia per la metodologia appresa che per l'attitudine comunitaria che essa aveva veicolato. Se per molti versi Medellín, come ebbe a dire Lorscheider, rappresentò una «sorpresa», l'audace sintesi dottrinale che la conferenza riuscì a realizzare in pochi giorni si rese possibile grazie alla consolidata attitudine al lavoro d'*équipe* del gruppo dei *celamicos* ed alla loro capacità di «trainare» attorno ad un progetto la maggioranza dei partecipanti, arrivati per lo più all'assemblea senza particolari programmi o aspettative. La particolare forma di collegialità «estesa» che si esprime nella conferenza del 1968 – prima riunione ufficiale dopo il concilio in cui una piccola frazione di cristiani non vescovi ha avuto voce e voto nelle deliberazioni – trova in altri termini la sua genesi e il suo *humus* essenziale nella «palestra collegiale» promossa dalla squadra di *celamicos* creata da Larraín; una «palestra» che grazie al coinvolgimento e alla stabile collaborazione di sacerdoti, religiosi/e e laici si proietta precocemente oltre il perimetro di una collegialità strettamente episcopale cercando il suo senso e il suo significato nella capacità di

ascoltare e di farsi interprete dei fermenti e delle istanze di cambiamento di estesi ambienti ecclesiali. Appare essenziale in questo senso l'intenzione del gruppo dei *celamicos* di rappresentare non tanto una struttura, quanto un'istanza al servizio del rinnovamento del cattolicesimo latinoamericano nel solco tracciato dal concilio ed una cassa di risonanza delle riflessioni, delle pratiche e delle prese di coscienza che andavano maturando in significativi settori della chiesa continentale. Poco più di un anno prima di Medellín, nel maggio 1967, in una riunione organizzata a La Capilla dal segretario interino McGrath per fare un bilancio del percorso compiuto dal CELAM nell'immediato post-concilio ed avviare una fase di più circostanziate attività preparatorie in vista della conferenza, questa intenzione è chiaramente esplicitata nel documento finale che sottolinea come il CELAM avrebbe realmente espresso il fondamentale aspetto sacramentale della collegialità episcopale se quella collegiale fosse divenuta la forma nella quale i vescovi e le loro chiese avrebbero cercato di «decifrare [...] i segni dei tempi in America Latina e di interpretarli alla luce dell'Evangelo». La collegialità episcopale affermata dal Vaticano II ed espressa dal CELAM a livello continentale avrebbe in altri termini evitato i rischi di una sua riduzione a specchio di vertici di chiesa nella misura in cui forma collegiale e funzione profetica – «che ascolta, interpreta e proclama» – si fossero integrate e sostenute, giacché la prima diventava condizione di esercizio della seconda e la seconda dava senso e significato alla prima.

Strumenti privilegiati di questa funzione di «ascolto» e di «interpretazione» delle attese e delle istanze di cambiamento di cospicui settori della chiesa latinoamericana dovevano essere in particolare i dipartimenti specializzati del CELAM. Alcuni dipartimenti seppero effettivamente diventare delle «antenne» insostituibili per l'organismo continentale dell'episcopato, dei «crocevia» istituzionalizzati di una pluralità di riflessioni, esperienze, pratiche pastorali: riflessioni, esperienze e pratiche che negli incontri collegiali da essi promossi trovarono occasione di confronto, conferma e maturazione sul piano dei

contenuti. Lo stesso incontro de La Capilla aveva del resto alle spalle la decisiva esperienza di due riunioni che più di altre marcarono il cammino della chiesa latinoamericana verso Medellín: l'assemblea straordinaria di Mar del Plata nell'ottobre 1966, sul tema della presenza della chiesa nello sviluppo e nell'integrazione del continente alla luce del Vaticano II, ed il seminario di Buga, nel febbraio dell'anno successivo, sul ruolo e sulla missione dell'università cattolica in America Latina. In entrambi i casi si trattò di un primo sforzo di riflessione e di impegno autonomo, che svolse un ruolo di risveglio delle coscienze, servì per marcare nuove linee di azione e contribuì in modo decisivo al rodaggio di una metodologia collegiale di ricerca e di riflessione che a Medellín si sarebbe rivelata essenziale. Vero e proprio banco di prova per la nuova presidenza del CELAM. «orfana» di Larraín e costretta a fare i conti con le incertezze legate al cambio di regime argentino all'indomani del *golpe* del generale Onganía che all'ultimo momento fece dirottare l'incontro da Buenos Aires a Mar del Plata, l'assemblea rappresentò un decisivo momento di sintesi dei lavori che si erano andati dispiegando dagli anni '50 sul tema dello sviluppo e dell'integrazione e contribuì a veicolare nell'episcopato una visione più globale della situazione latinoamericana, che andasse al di là della somma di prospettive parziali. Grazie soprattutto ad alcune *Sugestões fraternas* discretamente preparate da Helder Camara, sgradito ospite del governo e dell'episcopato argentino, l'incontro di Mar del Plata rappresentò anche l'occasione per una prima presa di distanza dal concetto di modernità primomondista che non teneva in conto la relazione fra sviluppo e ritardo del terzo mondo e lasciò per certi versi intravedere l'incipiente esaurimento delle prospettive sviluppiste.

Non mi soffermo ulteriormente sulla riunione di Mar del Plata e sulle tappe della ricezione continentale delle sue conclusioni; conclusioni che nel marzo 1967 ricevettero, com'è noto, un'autorevole sanzione in *Populorum progressio*, la «sospirata enciclica sullo sviluppo» – come scriveva Camara in una lettera circolare dell'aprile successivo – lungamente attesa e lungamente preparata già dal 1963 con il decisivo contributo del p.

Lebret. Non mi soffermo nemmeno sul concetto di «educazione liberatrice», elaborato nell'incontro di Buga e ampiamente sviluppato nel noto volume di Freire sull'educazione come pratica di libertà, e sulle fortissime reazioni incontrate dal documento conclusivo di quella riunione presso l'Organización de Universidades Católicas de América Latina, che mise in dubbio la stessa competenza del dipartimento per l'educazione del CELAM ad occuparsi delle problematiche delle università cattoliche; si trattò di reazioni che manifestarono chiaramente l'esistenza di un'area di tenace resistenza sia nei confronti dello stesso organismo continentale dell'episcopato, sia ad ogni rinnovamento della struttura universitaria in un momento in cui il movimento studentesco di protesta si diffondeva a macchia d'olio a tutte le latitudini del continente. Anche i tre incontri successivi che scandirono l'immediata vigilia della conferenza – quello di Melgar sulla pastorale missionaria, quello di San Miguel sul diaconato permanente e quello di Salvador de Bahía per un bilancio dell'applicazione delle conclusioni di Mar del Plata a poco più di un anno da *Populorum Progressio* – furono non meno fecondi, sia sul piano della maturazione di nuovi contenuti, sia su quello del consolidamento e dell'ampliamento di una rete di rapporti fra teologi e vescovi che a Medellín sarebbe risultata strategica per l'affermazione degli orientamenti del gruppo dei *celamicos*: orientamenti che le reazioni al *Documento básico* preparatorio del CELAM mostrarono ben lungi dall'essere unanimemente condivisi. Se il documento elaborato a Salvador registrò in particolare l'ingresso nella riflessione del CELAM della «teoria della dipendenza» e non rinunciò ad affrontare la spinosa questione della violenza optando per una non violenza attiva da non confondere con un atteggiamento di passività di fronte all'ingiustizia, ad offrire il contributo di riflessione teologicamente più denso fu forse il documento di Melgar, che produsse non soltanto una sintesi efficace del magistero missionologico del Vaticano II, ma arricchì quest'ultimo di spunti ed intuizioni proprie che anticiparono di diversi anni la maturazione di una rinnovata coscienza missionaria nell'insieme della chiesa latinoamericana.

Promosso dal dipartimento per le missioni del CELAM presieduto dal colombiano vescovo di Buga Valencia Cano, originalissimo pioniere della pastorale missionaria fra la popolazione nera del litorale del Pacifico, l'incontro di Melgar segnò in particolare l'inizio di un approccio più antropologico ai problemi missionari e, grazie al contributo di Gustavo Gutiérrez, registrò il passaggio, teologicamente cruciale, da una nozione più quantitativa ed estensiva di salvezza ad una più intensiva e qualitativa, per cui la salvezza non appariva più qualcosa di intramondano, ma qualcosa di reale e concreto, che assume tutta la realtà umana trasformandola e portandola alla pienezza in Cristo. Se il documento di Melgar fu per molti versi quello più originale e teologicamente significativo, esso non incontrò tuttavia nell'immediato un'eco particolare, anche perché dell'incontro si parlò soprattutto per il cosiddetto «incidente di Melgar», ovvero per la reazione suscitata da alcuni adattamenti liturgici realizzati, sotto la responsabilità dei vescovi del dipartimento, durante una messa celebrata nei giorni della riunione; vicenda, questa, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, se non per ricordare che essa segnò l'inizio di un crescente isolamento del vescovo di Buenaventura e fornì l'occasione per sfiduciare l'*équipe* direttiva dell'Istituto di liturgia pastorale di Medellín, che da tempo faceva le spese di una tensione latente fra la conferenza colombiana ed il CELAM.

2. Sfiduciata, paradossalmente, proprio nel momento in cui incontrava il sostanziale, corale apprezzamento dei rappresentanti dell'episcopato continentale, a partire dall'incontro di Baños nel giugno 1966 l'*équipe* dell'ILP era stata solitamente responsabile della preparazione dei momenti liturgici degli incontri promossi dai dipartimenti specializzati del CELAM: una «palestra» essenziale per l'inaugurazione di una ricerca e di uno «stile» di integrazione della liturgia nel lavoro e nei temi di riflessione e confronto. Escluso all'ultimo momento dalla Settimana internazionale di catechesi che ebbe luogo a Medellín alla vigilia della conferenza dopo averne preparato l'animazione liturgica, ma rimasto nondimeno responsabile del piano liturgico dell'assemblea, il gruppo dell'ILP riuscì

a fare dello sviluppo della liturgia quotidiana un momento veramente «integrale e integrante dell'assemblea»; un'assemblea che, secondo la testimonianza della maggioranza dei partecipanti, proprio nelle **celebrazioni liturgiche** e nei momenti di preghiera quotidiani individuò quindi il vero «nervo spirituale» della conferenza. È proprio nel dipanarsi dei momenti liturgici che penso si possa individuare il secondo «ingrediente» essenziale che, assieme alla consolidata attitudine al lavoro di *équipe*, ha fatto di Medellín un'esperienza per molti versi irripetuta. Se a Medellín si avvertì «il dito di Dio», molto si deve proprio al ruolo svolto dalla liturgia, che aiutò in modo decisivo l'assemblea a scoprirsi a poco a poco come uno spazio aperto all'azione dello Spirito favorendo un'attitudine di docilità e di audacia nell'individuazione di nuove forme di presenza e di impegno. Non è casuale che il momento più «alto» dell'assemblea, quello in cui meglio si sarebbe manifestato lo «spirito» di Medellín, sia stato individuato da molti dei partecipanti proprio in una celebrazione eucaristica, nella liturgia serale del penultimo giorno della riunione, per l'inattesa partecipazione all'eucarestia da parte di cinque degli undici osservatori non cattolici presenti alla conferenza; partecipazione che venne chiaramente percepita come il frutto e lo sbocco della collaborazione e della convivenza fraterna esperite nel seminario di Medellín.

Pensato e preparato in funzione dei lavori assembleari – come «un unico pezzo al servizio della realtà latinoamericana», scriveva Brandão Vilela presentando a Paolo VI il piano liturgico dell'assemblea –, lo sviluppo liturgico assunse un ruolo per certi versi strutturante rispetto ai primi, divenendo uno spazio privilegiato di interrogazione sulle esigenze e sulle responsabilità del proprio ministero e contribuendo al coagularsi delle opzioni maggiormente caratterizzanti della conferenza con il timbro peculiare con cui esse sono state poi effettivamente espresse. Le letture bibliche scelte per le lodi e per le concelebrazioni quotidiane – ma anche le tracce per le omelie, i testi delle collette e delle monizioni e finanche le stesse preghiere per la benedizione della mensa – , tutto venne

pensato e accuratamente preparato in stretta connessione con l'intenzionalità di fondo della conferenza: intenzionalità che per Landázuri Ricketts risiedeva essenzialmente in un confronto della chiesa latinoamericana con la realtà storica del continente e nella volontà di cercare una comunione con i suoi popoli, «guardando in faccia» il nuovo mondo latinoamericano piuttosto che sé stessa. Più concretamente la ricerca di una corrispondenza, di un'integrazione fra liturgia ed effettivo lavoro assembleare, si tradusse nella predisposizione di una serie di tracce per le celebrazioni liturgiche che rispondessero essenzialmente ad alcune linee salienti del *Documento Básico* preparatorio della conferenza a partire da nove schemi di abbinamenti di letture, dell'Antico e del Nuovo Testamento, ciascuno dei quali ruotava attorno ad un'idea centrale: integralità della salvezza e rapporto fra Regno di Dio e progresso umano; efficacia della parola di Dio ed esigenze del ministero profetico dinanzi alla situazione dell'America Latina; progressiva affermazione di una realtà nuova attraverso l'impegno e la fatica dei cristiani; responsabilità della presenza salvatrice della chiesa nel mondo mediante tutti i componenti del popolo di Dio; natura diaconale della chiesa come prolungamento dell'incarnazione salvifica di Cristo; necessità di un'autentica fedeltà al Vangelo da parte di tutta l'*Ecclesia* e in particolare da parte dei pastori, invitati a più riprese ad essere «santamente audaci», sull'esempio dei profeti, nell'individuazione delle decisioni e delle attitudini che potevano guidare le chiese del continente secondo la verità evangelica. Centrale appariva poi, nelle tracce per le celebrazioni, il motivo della operatività dello Spirito ed il parallelismo, più volte evocato, fra il cenacolo di Gerusalemme e la riunione nel seminario di Medellín, isolato su un'altura che Landázuri Ricketts, nell'omelia della messa celebrata nella ricorrenza di S. Rosa da Lima, accostò al monte Sinai e al monte Tabor, entrambi luoghi di ascolto della Parola ed entrambi luoghi di sosta passeggera per ridiscendere a valle con rinnovata «decisione e coraggio».

3. Strettamente connesso ai due «ingredienti» ricordati, *last but not least* il terzo elemento decisivo per comprendere il carattere unico e peculiare dell'esperienza sinodale vissuta a Medellín – il suo «segreto», come talora si è detto – è quindi sicuramente rappresentato dalla ***mecánica de trabajo***, che ha fatto lavorare assieme, in un clima di grande libertà, tutti i partecipanti a vario titolo alla conferenza: vescovi, sacerdoti, religiosi/e, laici - uomini e donne –, rappresentanti di altre chiese cristiane. A questo clima molto contribuì in particolare il lavoro di *ambientación* propriamente detto, affidato alle *ponencias* di sette relatori – «praticamente tutte di gente nostra (meno una)», avrebbe notato Camara in una circolare scritta il 6-7 settembre 1968 ai suoi collaboratori – e quindi a sette liberi seminari di riflessione presieduti dagli stessi autori delle relazioni assistiti dai periti. Scopo di tali seminari non era arrivare a delle conclusioni, bensì approfondire i temi esposti ed individuare alcuni orientamenti e idee-chiave, agevolando in tal modo il raggiungimento di una «mentalità comune di base». La decisione di riservare un tempo abbastanza disteso alla conoscenza reciproca e ad un libero confronto sulle tematiche dell'assemblea, senza la preoccupazione di impedire la manifestazione di tendenze divergenti e di approdare rapidamente a dei risultati testuali, consentì effettivamente, in generale, di superare in poco tempo molti pregiudizi e il diffuso scetticismo di chi si era recato a Medellín senza particolari intenzioni e aspettative. Il card. Lorscheider, in un'intervista sulla sua partecipazione alla conferenza, come anche Libano Christo nel suo *Diario di Puebla* hanno individuato proprio in questa scelta una delle principali differenze rispetto al modo di procedere adottato a Puebla dieci anni dopo: «Qui – scriveva Libanio -, la dinamica ha ostacolato le discussioni, sotto il pretesto di impedire le polarizzazioni di tendenze, e si è iniziato dalla conclusione: la redazione del documento finale. Perciò, le divergenze normali, che dovevano apparire all'inizio, sono rimaste soffocate e sono esplose al termine della riunione, provocando frustrazioni e sfiducia, per mancanza di un dialogo aperto e fraterno». Fu in questo clima di confronto libero e spontaneo – se

vogliamo anche di una certa «disorganizzazione costruttiva», come ha notato Marina Bandiera in un'efficace testimonianza – che a poco a poco, nel concreto svolgimento dell'assemblea, si cominciò in molti casi a rendersi disponibili ad una visione più continentale dei problemi e a percepire, in modo ora più ora meno riflesso, il livello fino al quale la trasformazione conciliare aveva fatto presa sulla coscienza collettiva: «Con la grazia di Dio – annotava Helder Camara in una circolare scritta tre giorni dopo l'apertura dell'assemblea – la conferenza sta facendo bene a tutti: obbiga a studiare; avvicina fratelli di correnti diverse; mescola vescovi e tecnici, ecclesiastici e laici; fa rivivere il Concilio!».